

Il Soggetto Imprevisto della marea femminista

di Marina Montanelli

Attualità dell'arcaico, attualità della rivoluzione

Da tre anni a questa parte un «Soggetto Imprevisto»¹ si è imposto sul palcoscenico del mondo. Una sollevazione generale, condotta da centinaia di migliaia di corpi incarnati e sessuati, contro la violenza patriarcale in tutte le sue forme e articolazioni, contro i femminicidi, contro lo sfruttamento neoliberale e l'attuale ciclo reazionario², contro i nuovi dispositivi di disciplinamento e controllo delle vite, contro la brutalità dei confini e delle frontiere, contro il sessismo e la transomolesbofobia, le gerarchie sessuali, le discriminazioni di genere e i ruoli sociali imposti. Non il canto delle vittime, ma l'urlo di rabbia di un soggetto eminentemente politico, con un piano rivendicativo radicalissimo, sta riecheggiando per le strade e le piazze di tutto il globo. Il grido della marea femminista: una moltitudine, non indistinta, irriducibile ad alcun Uno, ad alcun significante vuoto, sia esso lo Stato, il Partito o il Popolo³; al contrario *parziale*, striata, orgogliosamente differenziata⁴.

Del resto, è lo sguardo sempre situato, la pratica del posizionamento⁵, uno dei più grandi insegnamenti di metodo del femminismo. Ed è proprio

1. C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel* (1970), in Id., *Sputiamo su Hegel e altri scritti*, et al. Edizioni, Milano 2010, pp. 13-48, in part. p. 47.

2. Cfr. A. De Nicola, *L'Italia nel ciclo politico reazionario*, DinamoPress, 14 febbraio 2018, <https://www.dinamopress.it/news/litalia-nel-ciclo-politico-reazionario/>.

3. Il riferimento è a E. Laclau, *La ragione populista* (2005), trad. it. a cura di D. Tarizzo, Laterza, Roma-Bari 2008; sul populismo cfr. anche M. Anselmi, *Populismo. Teorie e problemi*, Mondadori, Milano 2017; A. Illuminati, *Populisti e profeti. Istruzioni per l'uso e la disattivazione*, manifestolibri, Roma 2017; sul concetto di moltitudine in opposizione a quello di popolo cfr. P. Virno, *Grammatica della moltitudine. Per un'analisi delle forme di vita contemporanee*, DeriveApprodi, Roma 2004.

4. Collettivo Infosex, *Chi ha paura della marea?*, DinamoPress, 3 dicembre 2016, <https://www.dinamopress.it/news/chi-ha-paura-della-marea/>.

5. A. Rich, *Notes Toward a Politics of Location* (1984), in Id., *Blood, Bread, and Poetry: Selected Prose 1979-1985*, Virago, London 1986; Bell Hooks, *Yearning: Race, Gender and Cultural Politics*, Turnaround, London 1991.

questo sguardo a segnare lo scarto rispetto ad altri movimenti sociali e globali del passato, ad aver scosso profondamente le forme stesse della politica, avviando un processo di rinnovamento dei modi di mettersi insieme, di “assemblarsi” e “fare movimento”⁶. In questione è infatti uno sguardo che muove non da un presunto piano generale, universale – tanto astratto quanto androcentrico – delle rivendicazioni, per poi pensare, come sottoinsiemi, problemi e corrispondenti istanze per ogni singolo sistema di oppressione, per esempio le “questioni di genere”, “migranti”, “ecologiche”. La dinamica è esattamente inversa: si parte dalla specificità, dalle condizioni materiali e simboliche delle vite delle donne (non biologicamente intese), per ricostruire il *comune* delle lotte. È perché su questi corpi sono inscritte e si intrecciano le differenti linee dell’oppressione patriarcale, razzista e capitalista, perché su di essi coesistono sfera produttiva e riproduttiva, che sono capaci di re-immaginare la dimensione comune, rivendicazioni che giungono a riguardare tutti perché interrogano le fondamenta stesse della società. Femminista, è stato detto, non è un semplice attributo da giustapporre a un sostrato – *subjectum* – neutro, ma il punto di partenza, la lente, sempre incarnata e sessuata appunto, attraverso cui leggere il reale, organizzare il conflitto, reclamare ciò che si vuole e provare a prenderselo⁷. È sfida a ogni confine, in primo luogo quello tra personale e politico, messa in discussione delle relazioni più intime, ambizione alla trasformazione radicale della società. È politica del desiderio⁸.

Di nuovo con le parole di Carla Lonzi, «la capacità di fare di questo attimo una modificazione totale della vita»⁹, sembra essere la vocazione, la tensione propria di questo movimento femminista. La linea del tempo si è d’improvviso piegata, la catena lineare e progressiva dei fatti – o, dovremmo dire, regressiva in quest’epoca catastrofica – si è arrestata, e in un

6. Cfr. J. Butler, *L’alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell’azione collettiva* (2015), trad. it. a cura di F. Zappino, Nottetempo, Roma 2017; I. Dominijanni, *La scommessa del popolo*, alfabetaz, 8 aprile 2017, <https://www.alfabetaz.it/tag/ida-dominijanni/>; M. Hardt, A. Negri, *Assemblea* (2017), trad. it. a cura di T. Rispoli, Ponte alle Grazie, Milano 2018.

7. Collettivo Infosex, *La revoluciòn sensible o dell’Internazionale femminista*, Dinamopress, 23 marzo 2017, <https://www.dinamopress.it/news/la-revolucion-sensible-o-dell-internazionale-femminista/>.

8. L. Cigarini, *La politica del desiderio*, a cura di L. Muraro e L. Rampello, Pratiche, Parma 1995. Ci piace ricordare in questo senso anche le parole di chiusura di *King Kong théorie* di Virginie Despentes: «Il femminismo è un’avventura collettiva, per le donne, per gli uomini, e per gli altri. Una rivoluzione, bene in marcia. Una visione del mondo, una scelta. Non si tratta di opporre i piccoli vantaggi delle donne alle piccole acquisizioni degli uomini, ma piuttosto di mandare tutto all’aria» (V. Despentes, *King Kong Girl* [2006], trad. it. a cura di C. Testi, Einaudi, Torino 2007, p. 115).

9. Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, cit., p. 47.

istante, in *questo* istante, è balenata una scintilla rivoluzionaria; quella che condensa in sé il passato di tutte le lotte e resistenze delle donne, che, in questi attimi, torna a esigere il proprio riscatto nell'imprudenza creatrice dell'azione presente¹⁰. In una fase di nuova «accumulazione originaria»¹¹ scocca infatti l'ora di una altrettanto nuova *leggibilità* di quel determinato frammento del passato¹² in cui l'ordine patriarcale si è indissolubilmente intrecciato col capitalismo, recintando, oltre che le terre demaniali, anche i corpi delle donne nello spazio domestico, costringendoli alla funzione di macchine riprodottrici della forza lavoro¹³. L'arcaico riemerge come attualità dunque¹⁴, e, però, questa riemersione non è solo ripetizione feroce di violenza, assoggettamento e spoliazione, ma anche riapertura del già stato alla variazione, al possibile della sovversione.

La rivolta esistenziale dell'Internazionale femminista

Punto di partenza dell'analisi, delle parole d'ordine, delle mobilitazioni di *Non Una di Meno* – a fronte dei numeri spaventosi di femminicidi e violenze che riguardano il nostro paese – è stata la lettura della violenza maschile e di genere come fenomeno strutturale che attraversa tutti gli ambiti della vita delle donne e delle soggettività lgbt* qia+¹⁵. Il che equivale a mettere in discussione l'intero ordine sociale, economico e politico, oltre che simbolico e culturale; a connettere tra loro questi diversi piani, per guardare da una prospettiva intersezionale il filo che tiene insieme i differenti dispositivi di dominio¹⁶, che passano oltre che per la linea del genere, anche per quella della classe, della provenienza geografica, dell'orientamento sessua-

10. Per l'istante rivoluzionario come rottura della continuità lineare e progressiva del tempo e, contemporaneamente, costellazione critica che congiunge passato e presente, il riferimento è a W. Benjamin, *Sul concetto di storia* (1940), trad. it. a cura di G. Bonola, M. Ranchetti, Einaudi, Torino 1997.

11. Cfr. K. Marx, *Il capitale* (1867), Libro I, trad. it. di D. Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1967, § XXIV.

12. Cfr. W. Benjamin, *I «passages» di Parigi* (1927-1940), a cura di R. Tiedemann, ed. it. a cura di E. Ganni, 2 voll., Einaudi, Torino 2000, vol. I, pp. 517-518.

13. Cfr. S. Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria* (2004), Mimesis, Milano-Udine 2015.

14. Cfr. L. Melandri, *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

15. Acronimo per persone Lesbiche, Gay, Bisessuali, Trans o non binarie (*), Queer, Intersessuali, Asessuali; il + indica inoltre l'apertura verso qualsiasi altra autodefinizione in relazione alla propria identità di genere e/o orientamento sessuale.

16. Cfr. K. Crenshaw Williams, *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics and Violence against Women of Color*, in “Stanford Law Review”, 43, 6, luglio 1991, pp. 1241-99; A. Davis, *Donne, razza e classe* (1981), trad. it. a cura di M. Moïse e A. Prunetti, pref. di C. Arruzza, Alegre, Roma 2018.

le, dell'abilità e della disabilità, dell'età, della religione. In altri termini, *Non Una di Meno* ha rifiutato, denunciandone l'insufficienza e l'inadeguatezza, ogni interpretazione meramente culturalista della violenza. Quello che accade nella sfera delle relazioni, tra le mura domestiche soprattutto¹⁷ e nelle strade è sintomo di qualcosa di ben più profondo. Il femminicidio è la punta di un iceberg le cui radici coincidono con le fondamenta stesse della società. Fondamenta pesantemente scosse dalla crisi, che, per parte capitalistica, chiedono di essere rinnovate a mezzo di nuove gerarchie, sfruttamento e oppressioni, da cui l'*escalation* di violenza a cui stiamo assistendo. Come sempre, infatti, le fasi di nuova accumulazione originaria – se con questo concetto si intende appunto un dispositivo permanente, un'operazione che deve necessariamente essere reiterata per garantire le condizioni di sussistenza del capitalismo medesimo e non un evento storico accaduto una volta per tutte¹⁸ – sono accompagnate da processi di ri-feudalizzazione, di ri-familizzazione dei rapporti sociali. Ancora con Silvia Federici, si è parlato di una nuova «caccia alle streghe»: come leggere del resto non solo i numeri dei femminicidi o delle violenze e molestie sessuali, ma anche l'insorgenza di nuovi fondamentalismi, le politiche punitive e clericofasciste – che si fanno eco da uno stato all'altro nel mondo – volte a restringere la libertà di scelta e l'autodeterminazione delle donne? Come leggere le strumentalizzazioni razziste della violenza di genere, attraverso cui si vorrebbe giustificare la chiusura delle frontiere, la limitazione dei diritti per le persone migranti? Da dove viene questo vento reazionario che sta rimettendo al centro dei rapporti sociali l'istituzione familiare?

Dentro il contesto di questa inquietante combinazione di arcaico e (post)moderno, per cui le differenze, da un lato, vengono sussunte e incanalate nei circuiti di valorizzazione capitalistica e, dall'altro, nuovamente recintate, escluse, segmentate e segregate, *Non Una di Meno* ha colto la trama insieme materiale e simbolica che è all'origine della violenza sessista. Ha rovesciato il paradigma vittimario, portato avanti dalle narrazioni *mainstream* e istituzionali, quello che vorrebbe le donne vittime silenti, portatrici di un “destino biologico” di fragilità e passività, per rimettere al centro i principi dell'autonomia e dell'autodeterminazione. Questo movimento femminista si è imposto come soggetto politico radicale, non catturabile dalle forme della rappresentanza tradizionale; la quale, d'altra parte, non ha avuto vergogna di far mostra della propria sordità e indifferenza verso le istanze del movimento. A partire da sé, *Non Una di Meno*

17. Secondo gli ultimi dati Istat (2018), in Italia tre femminicidi su quattro sono commessi all'interno dell'ambito familiare.

18. Su questo cfr. per esempio S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale*, Ombre Corte, Verona 2008, pp. 127-54.

ha espresso autorevolezza, capacità istituente nel pieno della propria spinta conflittuale, facendosi punto di enunciazione e proposta politica con il proprio *Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere*¹⁹, rifiutando la logica emergenziale con cui i governi da anni varano piani anti-violenza assolutamente inadeguati, i cui interventi, oltre a essere circoscritti al solo ambito della violenza intrafamiliare, peraltro con un investimento sempre più irrisorio di risorse, sono spesso di stampo securitario, minando, invece di potenziare, la libertà delle donne. E questo vale una volta di più a fronte dell'attuale governo giallo-verde, dei suoi disegni di legge misogini e omofobi, come quello a firma del senatore Pillon, là dove cioè l'odio estremo nei confronti delle donne – quello che arriva perfino a disconoscere il problema della violenza maschile – si è fatto Stato.

Il *Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere* è nato dalle lotte, dalle pratiche dei centri anti-violenza femministi e laici, dalla relazione tra donne, tra soggettività queer, da un processo emozionante di elaborazione e scrittura collettive; insieme manifesto politico e strumento di mobilitazione, al suo interno contiene la proposta realista di volere l'impossibile: la sovversione dello stato di cose presente. Richieste materiali e concretissime si legano all'immaginazione di nuove pratiche, linguaggi e narrazioni, alla costruzione di un nuovo senso comune. In corso è una rivolta esistenziale, una «rivoluzione sensibile», come ha scritto Marta Dillon²⁰.

Assumere la violenza di genere come fenomeno strutturale vuol dire immaginare risposte altrettanto strutturali alla stessa. In tal senso il *Piano femminista* guarda all'esistenza delle donne nella sua complessità, affrontando temi e questioni che vanno dai percorsi di fuoriuscita dalla violenza e le problematiche legate ai centri e gli sportelli antiviolenza all'ambito del lavoro, del *welfare* e della riproduzione sociale, dalla sfera della salute, sessuale, riproduttiva, fisica, psichica, a quella della formazione e di nuove pedagogie possibili, nuove “educazioni sentimentali” alle differenze, contro la coazione alla norma eterosessuale e patriarcale, dall'ambito delle migrazioni, del rifiuto del regime dei confini alla rivendicazione di nuovi strumenti giuridici, alla necessità di moltiplicare gli spazi femministi nei territori, nelle città. Opporsi a questa fase di ristrutturazione capitalistica significa, in altri termini, assumere l'orizzonte biopolitico – la centralità

19. Non Una di Meno, *Abbiamo un Piano. Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere* (2017), https://drive.google.com/file/d/1r_YsRopDAqxCCVyKd4icBqbMhHVNEcNI/view.

20. M. Dillon, *Nosotras paramos*, Pagina 12, 6 marzo 2017, <https://www.pagina12.com.ar/24077-nosotras-paramos>.

dei corpi, del soma, delle vite, delle soggettività – non come qualcosa di accidentale o sovrastrutturale, bensì di decisivo nella ridefinizione dello stesso terreno del conflitto²¹. Assunzione che può avere soltanto un carattere globale, perché globale è «la guerra contro le donne» che il neoliberismo sta conducendo²².

E del resto fin da subito questo movimento ha fatto proprio lo sguardo transnazionale – il suo stesso nome, *Ni Una Menos, Non Una di Meno, Not One Less*, è stata traduzione solidale e simultanea da una parte all’altra del globo –, nella consapevolezza che la partita in gioco ha a che fare con la riconfigurazione del comando capitalistico e patriarcale che, in quanto tale, si muove e agisce al di là dei confini nazionali. Un nuovo femminismo, che è finalmente combinazione virtuosa tra diverse generazioni e tra diversi femminismi, è sorto. Un femminismo intersezionale, anticapitalista, *queer*: oltre qualunque idea di un ipotetico essenziale femminile, quel che tiene insieme le donne di tutto il mondo è la lotta ai differenti dispositivi di dominio e oppressione. È a partire da questa prospettiva, dall’intreccio virtuoso delle differenze inscritte in primo luogo sui corpi, sulle vite di ciascun^{*23}, che si tessono alleanze. Intreccio virtuoso, e non semplice sommatoria. Il che significa rimettere al centro l’agire comune, di concerto, contro la rigidità e l’inadeguatezza della gerarchia delle lotte: non si tratta di definire nuove piramidi valoriali, ma di costruire trame orizzontali, reticolari, di ricostruire i nessi – essenziali – che vigono non solo tra le diverse forme di sfruttamento, ma anche, conseguentemente, di opposizione alle stesse.

In questa prospettiva, e una volta di più a fronte dell’onda neo-autoritaria che sta travolgendo il mondo (da Trump a Bolsonaro, da Salvini a Orbán), il movimento femminista sta cercando di fortificare e sostanziare il proprio tratto globale, dotandosi di strumenti, infrastrutture e forme organizzative adeguati; per fare in modo che non si attestino alla sola, quanto fondamentale, solidarietà, alla suggestione del rimando di rivendicazioni comuni, ma sia in grado di essere spinta reale al cambiamento, alla distruzione dei muri – reali e simbolici – che sempre più minacciano le vite di tutti^{*24}. In questi anni, e in particolare in questi ultimi mesi, si sono moltiplicati anche gli incontri in presenza, si lavora alla traduzione di materiali, articoli, testi di riflessione, così come alla costruzione di *meeting* interna-

²¹. Collettivo Infosex, *La revolución sensible o dell’Internazionale femminista*, cit.

²². Cfr. R. Segato, *La guerra contra las mujeres*, Traficantes de Sueños, Madrid 2016.

²³. Seguendo le pratiche della riflessione *queer* si utilizza l’asterisco non solo per evitare l’uso del maschile come (fittizio) universale neutro, ma anche per riuscire l’ottica binaria in quanto al genere che vincola le soggettività ai soli maschile e femminile.

²⁴. Cfr. nota 23.

zionali. Mentre scriviamo è in preparazione la mobilitazione internazionale contro il XXIII Congresso Mondiale delle Famiglie, che riunisce il movimento globale dei *pro-life*, che si terrà a Verona alla fine del mese di marzo²⁵. Come ha scritto Verónica Gago, si tratta di un «un internazionalismo *dai territori in lotta*», dai «territori domestici» che stanno facendo esplodere le proprie “mura”, di un internazionalismo che mette «in rete le geografie»²⁶, perché sperimenta con mano la connessione tra le stesse, non solo dal punto di vista della predazione capitalista, ma anche e soprattutto da quello della resistenza.

Sciopero femminista o della ri-significazione dello sciopero

Lo sciopero è stato scelto dal movimento tutto a livello globale – e non solo in coincidenza dell’8 marzo, basti ricordare gli scioperi delle donne polacche contro la restrizione del diritto all’aborto –, come propria pratica emblematica di lotta; per citare Rosa Luxemburg, il cui testo sullo sciopero è oggi più che mai attuale, come propria «forma di manifestazione». Lo sciopero che abbiamo visto in atto in oltre 70 paesi nel mondo due anni fa e lo scorso anno, e, mentre si scrive, mancano pochi giorni alla terza scadenza, ha invaso la scena pubblica e politica, di certo non dal nulla, ma, potremmo dire di nuovo con Luxemburg, come «concetto riassuntivo di un intero periodo di lotta»²⁷, perché «la rivoluzione più lunga»²⁸, quella femminista, non inizia oggi.

In atto è un processo di riappropriazione e risignificazione di uno strumento di rivolta, per troppo tempo assegnato alla storia neutra e defemminilizzata del movimento operaio, nonché svuotato di senso dall’uso esclusivo e negoziale dei sindacati. Un processo che ha sparigliato le carte, facendo saltare rigidi steccati e distinzioni tanto tradizionali quanto inservibili a una lettura pregnante del presente e, ancor più, all’azione trasformativa: prima fra tutte, la distinzione tra sciopero sindacale, vertenziale, e sciopero politico. Lo sciopero globale femminista pensa questi due momenti insieme, secondo quel movimento di «azione reciproca»²⁹ su

25. Non Una di Meno Verona, *Ma quale Dio, ma quale patria, ma quale famiglia?*, 27 febbraio 2019, <https://nonunadimenoverona.wordpress.com/>.

26. V. Gago, *La Internacional feminista*, Página 12, 15 febbraio 2019, <https://www.pagina12.com.ar/174993-la-internacional-feminista>.

27. R. Luxemburg, *Sciopero generale, partito e sindacati* (1906), in Id., *Scritti politici*, trad. it. a cura di L. Basso, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 297-367, in part. p. 327.

28. J. Mitchell, *La donna: la rivoluzione più lunga* (1966), in J. Mitchell *et al.*, *La rivoluzione più lunga. Saggi sulla condizione della donna nella società a capitalismo avanzato*, trad. it. a cura di M. Gramaglia, Savelli, Roma 1976, pp. 23-63.

29. Luxemburg, *Sciopero generale, partito e sindacati*, cit., p. 330.

cui tanto ha insistito sempre Rosa Luxemburg. Le lotte economiche sono infatti già sempre sorgive di processi di soggettivazione politica, così come è a partire dal rifiuto politico della violenza di genere, della violenza istituzionale, razzista, neoliberale che si arriva a mettere in discussione l'intero sistema di produzione e riproduzione, di sfruttamento, che sorgono nuove e molteplici lotte vertenziali.

Si tratta di uno sciopero sociale, non di categoria, ma trasversale a tutte le figure del lavoro e del non lavoro, che ambisce a ricomporle, a rompere il corporativismo, l'isolamento e le solitudini determinati dalla frammentazione contrattuale del mercato del lavoro contemporaneo: lavoratrici dipendenti, precarie, intermittenti, informali, disoccupate, inoccupate, casalinghe si sono riconosciute e unite nella resistenza contro l'oppressione patriarcale e le spoliazioni neoliberali.

È dunque uno sciopero non solo dal lavoro produttivo tradizionale, ma anche da quello riproduttivo, di cura e domestico, il cui peso, per la maggior parte, ancora cade sulle spalle delle donne, e spesso ancora a titolo gratuito. Certamente è uno sciopero politico, contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere, contro i governi razzisti e misogini, ma uno sciopero, contrariamente a quanto pensano partiti istituzionali e sindacati confederali almeno in Italia, non privo di piattaforma: sono tre anni che *Non Una di Meno* dichiara a chiare lettere, scrivendole nero su bianco, le rivendicazioni per cui si batte; il *Piano femminista* è la sua piattaforma. Uno sciopero, quindi, che rifiuta di essere etichettato come semplice battaglia “culturale” o “emancipatoria”, separata dalle istanze “materiali” relative alle condizioni di vita e di lavoro delle donne e di tutti³⁰. Uno sciopero che è stato definito anche dei generi e dai generi, muovendo dal portato, teorico e pratico, sviluppato dalle soggettività transfemministe *queer*: uno sciopero, cioè, volto da un lato a denunciare e interrompere la cattura parassitaria che il capitalismo ormai opera sulla vita intera, mettendo a valore anche differenze, capacità e attitudini definite dalla cosiddetta linea del genere, e dall'altro contro la violenza dell'eterosessualità imposta volta a riprodurre i soli generi binari del maschile e del femminile, nonché i ruoli sociali per essi previsti³¹; questione quanto mai decisiva, in un momento in cui il Popolo della Famiglia è entrato a far parte di molti governi.

Lo sciopero, dunque, così come scritto da *Non Una di Meno* nell'appello di lancio dell'8 marzo di quest'anno, è la risposta a tutte le forme

³⁰. Cfr. nota 23.

³¹. Cfr. SomMovimentonazioAnale, Social Strike: Gender Strike, Sommovimentonazioanale, 18 luglio 2014, <https://sommovimentonazioanale.noblogs.org/post/2014/07/18/social-strike-gender-strike/>.

di violenza che sistematicamente colpiscono le vite delle donne e delle soggettività lgbt*qia+³², nelle relazioni, in famiglia, sui posti di lavoro, per strada, negli ospedali, nelle scuole, sui confini³³. «Se le nostre vite non valgono, noi scioperiamo!», è stato lo slogan, assai efficace, lanciato dalle argentine due anni fa.

Per tutto questo, per la partecipazione di massa, per l'estensione globale, per la radicalità e l'ampiezza delle rivendicazioni, l'8 marzo ha così tanto spaventato e così tanto stizzisce e spaventa governi, politica e parte del femminismo istituzionale e liberale. In tutto il mondo le donne si sono messe in marcia e si stanno riappropriando della pratica dello sciopero, conferendole un senso nuovo, contestando l'ordine globale dei rapporti di dominio e sfruttamento. Stanno tentando di strappare questo strumento all'uso monopolistico dei sindacati, in particolare di quelli confederali, che in Italia, per esempio, a differenza di altri paesi europei ed extraeuropei dove si stanno costruendo alleanze virtuose, continuano a non voler riconoscere la legittimità dello sciopero femminista, della sua proclamazione “dal basso”: lo hanno definito uno sciopero semplicemente simbolico, solo politico, e quindi, in quanto tale, incapace di coinvolgere le lavoratrici e i lavoratori, addirittura difficile da comprendere per queste e questi ultimi (*sic!*). Ma le lavoratrici hanno dimostrato e stanno dimostrando il contrario; e questo grazie anche alle donne attive nel sindacalismo di base, che in questi tre anni hanno sempre risposto positivamente all'appello di *Non Una di Meno*, indicendo lo sciopero generale e garantendo così la copertura sindacale per l'intera giornata. Dentro le organizzazioni sindacali confederali, d'altra parte, si sono aperte delle contraddizioni: molte donne e delegate nei luoghi di lavoro si sono battute per partecipare (ottenendo anche dei risultati, come nel caso, quest'anno, dell'indizione dello sciopero, nel Lazio, da parte della FP e FLC-CGIL); *Non Una di Meno*, nei giorni precedenti all'otto marzo, negli scorsi anni, ma anche quest'anno, è stata inondata da moltissime e-mail di lavoratrici e lavoratori che chiedevano informazioni tecniche sullo sciopero, sulla possibilità o meno di aderire, e questo anche perché sui posti di lavoro le rappresentanze sindacali dei confederali, oltre che i datori, forniscono spesso informazioni sbagliate al riguardo, mettendo in atto una vera e propria operazione di boicottaggio oltre che ledendo, è bene ricordarlo, un diritto soggettivo fondamentale, garantito dalla Costituzione. *Non Una di Meno*, due anni fa, si è trovata costretta a denunciare pubblicamente quanto stava accadendo; e, da quel momento in poi, nelle settimane precedenti all'8 marzo, pubblica un *vade-*

32. Cfr. nota 23.

33. Non Una di Meno, *L'8 marzo noi scioperiamo!*, 23 gennaio 2019, <https://nonunadi-meno.wordpress.com/2019/01/23/non-una-di-meno-l8-marzo-noi-scioperiamo/>.

mecum per lo sciopero, affinché siano chiare a tutte le modalità di esercizio di questo diritto e di partecipazione³⁴.

L'otto marzo, allora, è diventato anche fotografia del lavoro contemporaneo, processo di inchiesta e, insieme, laboratorio di nuova alfabetizzazione sindacale, di auto-organizzazione, di soggettivazione politica: ha avviato un processo di ricomposizione delle molteplici figure del lavoro, della produzione e della riproduzione, un processo di sindacalismo sociale diffuso, di «politizzazone della precarietà»³⁵.

La riproduzione sociale come terreno strategico di lotta

La prospettiva femminista costituisce un punto di vista privilegiato per analizzare le condizioni dello sfruttamento contemporaneo. Condizioni su cui *Non Una di Meno* in Italia si è soffermata con particolare attenzione, non solo in vista dello sciopero, ma più in generale col lavoro di studio ed elaborazione portato avanti in un anno di assemblee nazionali e territoriali per la scrittura del proprio *Piano femminista*. L'approccio di questo movimento è fortemente materialista: la sua tesi di fondo è che esiste un nesso intimo tra la violenza di genere e la ristrutturazione capitalistica in atto, e che il contrasto alla prima può darsi soltanto ponendo il problema dell'autonomia e dell'autodeterminazione delle donne come questione non da ultimo materiale. Di qui la convinzione che la categoria di femminilizzazione del lavoro e lo sguardo sulla sfera della riproduzione sociale possano offrire non solo degli strumenti di analisi decisivi, ma anche e soprattutto l'individuazione di un terreno strategico di lotta tanto contro la brutalità di questa ondata sessista, integralista e reazionaria quanto contro la ferocia delle politiche neoliberali tutte.

Per femminilizzazione del lavoro si intende infatti non solo o non tanto il maggiore ingresso delle donne nel mercato del lavoro, ma un processo ben più articolato e complesso: da un lato l'estensione a tutta la forza lavoro dei tratti che hanno storicamente caratterizzato il lavoro femminile, quindi l'obbligo a una piena disponibilità del tempo, l'intermittenza, la gratuità lavorativa; dall'altro una modalità specifica di sfruttamento che mette al lavoro le soggettività stesse, gli stili e le forme di vita, le attitudini linguistiche, affettive, relazionali³⁶. In altre parole, la sfera della riprodu-

34. Cfr. per esempio *Non Una di Meno*, *Vademecum sciopero 2019 – come scioperare l'8 marzo*, 16 febbraio 2019, <https://nonunadimeno.wordpress.com/2019/02/16/vademecum-sciopero-2019-come-scioperare-l8-marzo/>.

35. V. Gago, *Una creación colectiva*, Pagina 12, 3 marzo 2017, <https://www.paginai2.com.ar/23401-una-creacion-colectiva>.

36. Cfr. per esempio C. Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e*

zione ha varcato i confini della casa, qualificando la produzione medesima, divenendo essa stessa immediatamente produttiva. Ma se il lavoro produttivo viene quantificato e scambiato con un salario (seppur oggi sempre più basso), quello riproduttivo ancora non viene conteggiato economicamente né socialmente riconosciuto o, quando lo è, è sottopagato e sfruttato oltre misura. Fenomeno quest'ultimo particolarmente evidente nel caso del lavoro di cura svolto per la maggior parte dalle donne migranti: esito del processo di «globalizzazione della cura», vale a dire della commercializzazione di quest'ultima secondo l'attuale divisione internazionale del lavoro e a mezzo, quindi, di nuovi dispositivi di segmentazione e segregazione lavorativa³⁷, esso mostra come, anche quando esiste un salario per le attività di riproduzione, enorme resta il tasso di informalità, invisibilità e sfruttamento. Detto altrimenti, il lavoro di riproduzione quando è salariato lo è in termini «vecchi», tradizionali, vengono contate e pagate le ore lavorate e non i bisogni soddisfatti³⁸. E questi tratti, dal sapore neoservile – cura continua per i bisogni e i desideri del paziente, del cliente, del padrone, affabilità, piena disponibilità del tempo ecc. –, sono diventati sempre più comuni al lavoro tutto; il genere stesso è, cioè, un dispositivo «performativo»³⁹ che il capitale cattura e mette a valore in quanto tale (si pensi per esempio alla centralità data oggi alle cosiddette *soft skills* o al *diversity management* e ai meccanismi di *pinkwashing aziendale*).

D'altra parte, la socializzazione e l'esternalizzazione di una parte del lavoro di riproduzione tramite la creazione e l'espansione del *welfare state* e, dunque, l'accesso delle donne nel mercato del lavoro non hanno coinciso con la liberazione dalle attività domestiche non retribuite; perché non hanno intaccato quella determinata divisione sessuale del lavoro, presupposto e fondamento del modo di produrre capitalistico, che per secoli ha assegnato la sfera riproduttiva e della cura a una presunta “vocazione naturale” femminile. Anzi, è proprio questa divisione sessuale del lavoro che

biopolitiche del corpo, Ombre Corte, Verona 2010; F. Giardini, A. Simone, *Reproduction as Paradigm. Elements Toward a Feminist Political Economy* (2015), in M. Hlavajova, S. Sheikh (eds.), *Former West. Art and the Contemporary after 1989*, The MIT Press, Cambridge (MA) 2017.

37. Cfr. S. Federici, *La riproduzione della forza lavoro nell'economia globale e l'incompiuta rivoluzione femminista* (2012), in Id., *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, trad. it. a cura di A. Curcio, Ombre Corte, Verona 2014, pp. 33-107, in part. p. 101; Id., *Riproduzione e lotta femminista nella nuova divisione internazionale del lavoro*, in M. Dalla Costa, G. F. Dalla Costa (a cura di), *Donne, sviluppo e lavoro di riproduzione. Questione delle lotte e dei movimenti*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 57-82.

38. Cfr. A. Del Re, *Produzione/Riproduzione*, in Libera Università Metropolitana-LUM (a cura di), *Lessico marxiano*, manifestolibri, Roma 2008, pp. 137-53, in part. p. 148.

39. J. Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità* (ed. 1999), trad. it. a cura di S. Adamo, Laterza, Roma-Bari 2013.

si sta riaffermando con la crisi, ancora una volta a mezzo di violenza ed efferatezza: i tagli allo stato sociale, il disinvestimento sui servizi, la disoccupazione, la povertà, costringono nuovamente le donne in casa, su di loro vengono scaricati i costi della riproduzione sociale. Anche questo sono le nuove *enclosures*: rinnovo del «contratto sessuale»⁴⁰, che porta necessariamente con sé un altrettanto rinnovato processo di naturalizzazione e invisibilizzazione del lavoro riproduttivo svolto dalle donne. Così, il tratto duale del mercato del lavoro, le disuguaglianze e le discriminazioni non possono che inasprirsi ulteriormente: in Italia l'occupazione femminile è al 49,7%, -18,3 punti % di quella maschile; l'inattività femminile al 44%, +20 punti % di quella maschile (Istat, 2019); il differenziale salariale di genere complessivo al 43,7% (Commissione Europea, 2018); 2 milioni e 472.000 sono le donne in povertà assoluta e 4 milioni e 669.000 quelle in povertà relativa (Istat, 2018). Inoltre, le ultime riforme del mercato del lavoro, imposte in nome del risanamento del debito pubblico, non hanno fatto altro che implementare il caos contrattuale, erodendo sempre più tutele e diritti fondamentali, frammentando e isolando ulteriormente la forza lavoro, aumentando la ricattabilità delle lavoratrici, la loro esposizione a possibili molestie e violenze⁴¹. In tal senso *Non Una di Meno* non si è limitata, per esempio, a reclamare un salario minimo almeno a livello europeo per contrastare i meccanismi di *gender pay gap*, *dumping salariale* e di segregazione lavorativa; non basta la parità salariale o, più in generale, quella formale del riconoscimento dei diritti, il punto è contestare per intero un determinato sistema di produzione. Quello stesso che conserva e rafforza l'ordine patriarcale, quello stesso che continua a separare sfera produttiva e riproduttiva e i soggetti di queste attività, quello stesso che quotidianamente deruba le donne e le persone della ricchezza che in molteplici forme producono. La riappropriazione della ricchezza diviene allora un nodo inaggirabile, decisivo, rispetto a ogni processo di liberazione, che deve dunque passare, necessariamente, per un recupero del controllo sui mezzi della riproduzione. Per questo *Non Una di meno* rivendica un reddito di autodeterminazione, ossia un reddito di base, incondizionato, universale e individuale, slegato quindi dalla prestazione lavorativa e dalle condizioni di soggiorno, rivolto alle singole persone e non al nucleo familiare, come forma di redistribuzione della ricchezza, come garanzia materiale di autonomia e autodeterminazione in primo luogo per le donne, e in particolare per coloro che intraprendono percorsi di fuoriuscita dalla violenza, ma, più in generale, per tutti gli individui; come strumento di pre-

40. Cfr. C. Pateman, *Il contratto sessuale* (1988), Editori Riuniti, Roma 1997.

41. Sono 1 milione e 403.000 le donne tra i 15 e i 65 anni che in Italia hanno subito molestie e ricatti sessuali nell'arco della loro vita lavorativa (Istat, 2016).

venzione rispetto alla violenza di genere, nella misura in cui può sottrarre in via preliminare da situazioni di molestie e violenze, spesso determinate o potenziate dalla dipendenza economica, dalla ricattabilità sul luogo di lavoro, dall'assenza di misure concrete di sostegno, oltre che dagli squilibri e dagli abusi di potere. Una misura, quindi, ben diversa tanto dal REI varato dallo scorso governo, quanto dal Reddito di cittadinanza dell'attuale governo⁴². Ancora, la rivendicazione anche di un *welfare* universale, gratuito e accessibile a tutti⁴³, adeguato alle relazioni, i bisogni, i desideri e alle forme di vita contemporanei, si accompagna a un ragionamento più ampio sulla costruzione di nuove infrastrutture della riproduzione sociale, capaci di liberare i tempi di vita invece di costringere una volta di più tra le mura domestiche o al lavoro sfruttato⁴⁴.

Alle modalità «filantropiche e paternaliste» con cui a volte si cerca di edulcorare la precarietà⁴⁵, riproducendo in realtà vittimità, subalternità e assoggettamento, il movimento femminista risponde rimettendo al centro una lotta generale e collettiva sulla riproduzione della vita, sul controllo delle sue condizioni materiali e della sua organizzazione, come terreno decisivo di «liberazione, creatività e sperimentazione di nuovi rapporti umani», di nuove forme della politica⁴⁶. Questa è la rivoluzione certamente più lunga, ma la più radicale. Oltre che *voice*, protesta, questo movimento è allora anche *exit*, «esodo», «defezione», «invenzione spregiudicata, che altera le regole del gioco e fa impazzire la bussola dell'avversario»⁴⁷.

42. Per la critica del movimento femminista al REI cfr. Non Una di Meno, *Abbiamo un Piano*, cit., p. 29; per quella al reddito di cittadinanza cfr. Non Una di Meno Roma, *Reddito di cittadinanza – una critica femminista*, 5 febbraio 2019, <https://nonunadimeno.wordpress.com/2019/02/05/reddito-di-cittadinanza-una-critica-femminista-di-nudm-roma/>.

43. Cfr. nota 23.

44. Cfr. Non Una di Meno, *Abbiamo un Piano*, cit., pp. 28-30.

45. Gago, *Una creación colectiva*, cit.

46. Federici, *La riproduzione della forza lavoro nell'economia globale*, cit., pp. 106-7.

47. Virno, *Grammatica della moltitudine*, cit., p. 69; il riferimento è a A. O. Hirschman, *Lealtà Defezione Protesta* (1970), Bompiani, Milano 1982.

